

Memorie di un impressionista

di fr. VENANZIO REALI

Come far conoscere a chi non è proprio di casa il sapore delle feste in famiglia?

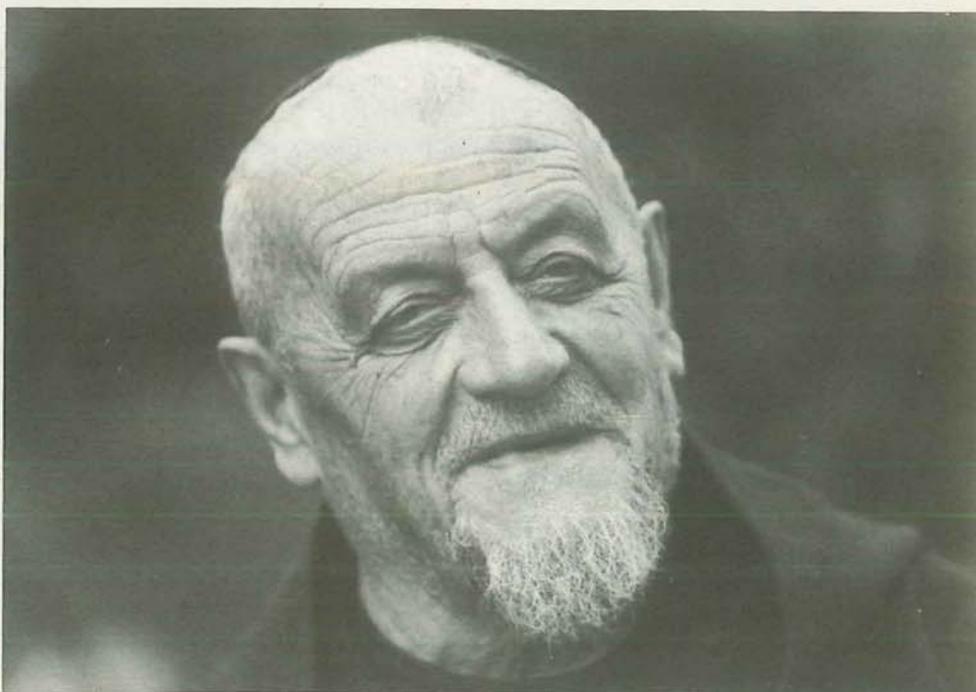
Nel coro, già antico, pervaso dalla frescura di versetti salmici, il silenzio interiore rendeva più percepibile una tovaglia di sole che si allungava lentamente sul parchè dall'inferriata del finestrone. Nel frizzante mattino sul murmure fioco della città, mi rividi novizio, rapato e allegro, macilento e fervoroso, nel coro che sapeva ancora tanto di cappuccinesco: il leggio girevole, il grande salterio, il pavimento di assi scheggiate e, sulla parete che divide dal presbiterio, un dipinto, bruttino quanto grande, con san Francesco, l'Immacolata e, ginocchioni e a mani giunte, un novizietto in trepido ascolto.

Come in un sogno danielitico, intorno alla tovaglia di sole, già tutta distesa, uno dopo l'altro vennero a sedersi dei frati cappuccini di età variamente inoltrata. Preso posto senza far rumore, rimasero a lungo in silenzio come gli amici di Giobbe. Mi pareva di conoscerli, ma erano come dei risorti e i loro volti chiari mi abbacinavano la vista. Poi una mano invisibile scrisse a caratteri d'oro e d'argento i loro nomi contro le pareti del coro.

Sulla bianca tovaglia c'era una grande patena per il pane e una grande anfora per il vino, senza

A fr. Venanzio e alla sua «musa» di bibliche memorie affidiamo il compito di fare gli auguri ai tanti nostri fratelli che quest'anno celebrano le loro ricorrenze giubilari: Placido Fabbri (nozze di diamante); Piergrisologo Artusi, Giuseppe Emanuele Grassi, Achille Antonio Giacomini e Umberto Albertazzi (50 anni di Sacerdozio); Renato Nigi, Alberto Casalboni e Giuseppe Fabbri (25 anni di Messa), Gabriele Contini (50 anni di vita religiosa).

P. Placido Fabbri.



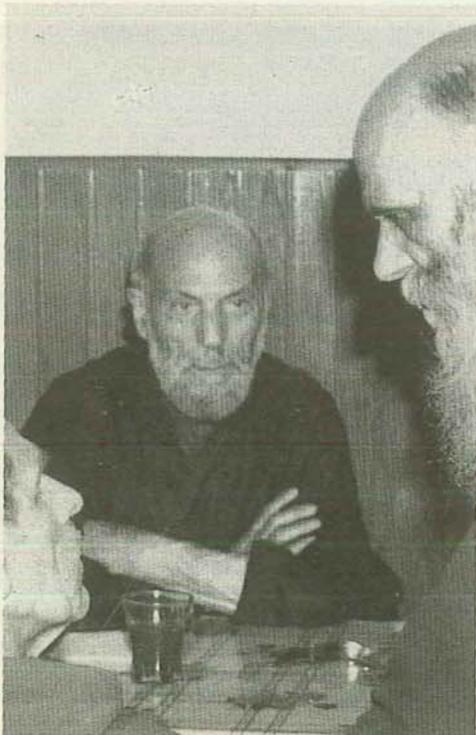


P. Piergrisologo Artusi nel giorno della sua prima S. Messa.

manici per essere alzata dalle mani di tutti i commensali. Vidi l'aria gremirsi di sorrisi; poi dall'alto eruppe, col fragore di molte acque un «Jubilate Domino», che ondeggiava polifonico sulle nostre teste, facendo vibrare gli stipiti delle porte e i cuori dei presenti.

Quelle ombre si animarono di colpo. In un'atmosfera magica di purgatorio dantesco, sotto volute d'incenso, si misero a recitare a cori alterni, il salmo 116: «Che renderò al Signore per tutti i bene-

P. Giuseppe Emanuele Grassi.



fici che mi ha concesso? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il suo santo nome. Offrirò il sacrificio di lode e adempirò i miei voti in mezzo all'assemblea».

Poi cominciarono a far festa, partecipando al canto, mescendo vini scelti e servendosi vivande prelibate. Erano i nostri fratelli carissimi.

Capotavola era il p. Placido Fabbri, figlio della Veneranda e l'antico dei giorni (85 suonati). Faceto come sempre, perfettamente a suo agio, esprimeva tutta la sua voglia di vivere e di convivere. Nonostante il taglio comico e l'estro sapidamente mimetico, lasciò perdere il mortorio del «bersagliere del Po» e il quintetto delle rane, e fece di tutto per comportarsi all'altezza della situazione. Ma una poesiola di circostanza la volle declamare. M'è rimasta impressa un'immagine fanciullesca e drammatica: «Come iridata bolla di sapone - la mia vita vagola ormai stanca; - sta per cader sull'arido sabbione - come una goccia di saliva bianca». Ma poi, contro l'alto soffitto, fece capriolare svagate spire di un toscanello che si fumava con patriarcale placidità.

Dall'altro lato della tavola, sedeva fr. Gabriele Contini con devota dignità. Cappuccino gentile e ospitale, è addetto alla foresteria; uomo fedele agli impegni assunti, gli si vede spesso fra le mani il vecchio «Manuale di pietà». Era contento di aver preparato il pane e il vino, nettato la biancheria e pulito la sala del convito. Recitava volentieri il salmo 131: «Signore, non vado in cerca di cose superiori a me stesso». E si gloriava di essere un «servo inutile». Perciò tanto più prezioso per tutti noi.

Sul fianco destro della tavola, guardando la finestra, i quattro vegliardi delle nozze d'oro.

Il p. Piergrisologo Artusi, ritagliato nel suo piccolo (grande) mondo antico. Egli non ha nulla da spartire col classico autore dell'arte culinaria, né ha mai vantato le affinità acquisite col Romagnolo di Predappio. I suoi interessi: il convento e la chiesa. Uomo casalingo e attento, sembra nato con la stoffa del guardiano. Sempre reperibile dalla gente, è apprezzato per il suo servizio costante e diligente.

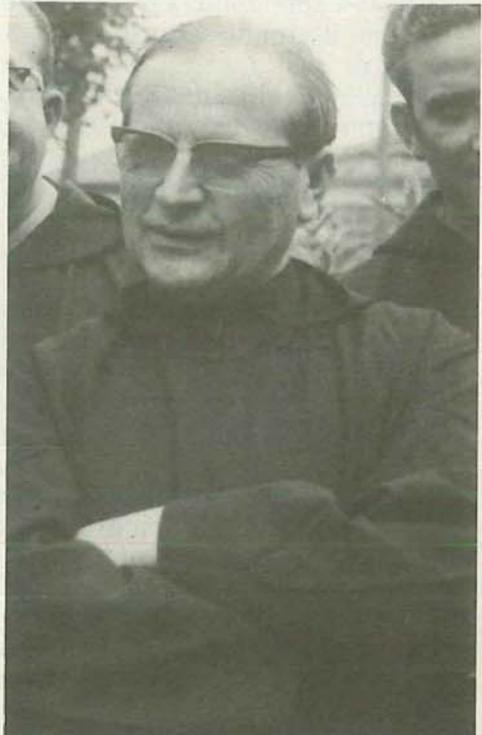


P. Achille Antonio Giacomini.

Il p. Giuseppe Emanuele Grassi, l'ultimo del clan di Riccia e «deus ex machina» di Porretta Terme. E' un po' l'emanuele di quella gente. Stempiato, sotto la fronte luccicante gli nuotano gli occhi di perla acquamarina. E' come un mustelide: esile, agile, mobile. Di lui mi ha sempre colpito la pacificante monodia con cui dall'ambone cala la parola eterna nel tempo, come neve silenziosa.

Il p. Achille Antonio Giacomini. Fu lieta sorpresa rivederlo nel

P. Umberto Albertazzi.





Il giorno dell'ordinazione sacerdotale di p. Giuseppe Fabbri (a sinistra) e p. Alberto Casalboni (al centro) e P. Renato Nigi.

convento di noviziato, intento a pregare, le dita protese alla tastiera del piano e le palline degli occhi un po' appannate dal tempo. E' un tipo di cappuccino «fuoriserie». Dal papà Romeo ha ereditato la velocità di Achille. E' un uomo cosmopolita e dall'istinto migratorio, che tuttavia finisce sempre per ritrovarsi nel cuore cattolico di quella fede che lo ha spinto a portare il Vangelo in tante parti del mondo.

Il p. Umberto Albertazzi. Alla sua età, è ancora come un'acqua d'alta montagna. E' un uomo ingenuo (nativo) e ingegnoso. Ulisside dalle molte esperienze, a ragione può ripetere: «Non abbiamo una città stabile in questo mondo». La sua memoria, tenace come un computer, ricorda preferenzialmente frasi delle Maccheronee del suo Merlin Cocai. E' un modo di mettere un po' di sale nella vita che lo fa essere allegramente laborioso ed accogliente.

Sul lato sinistro, i tre leoncelli delle nozze d'argento, ancora a mezza costa.

Il p. Renato Nigi. E' un uomo semplice, retto e timorato di Dio, come traspare dagli occhi chiari, che tuttavia sembrano reggere palpebre soprappensiero. Cammina sempre svelto ed è disponibile per molte prestazioni, senza farlo pe-

sare e anche senza parere. Forse ama la «glasnost» al di là del possibile; specialmente nel riguardo dei giovani. Certo non correrebbe terra e mare per fare un proselito. Evidentemente nel contesto evangelico.

Il p. Alberto Casalboni. Di tendenze vegetariane, come si addice ai colombi, si china guardingo sulle vivande. Si prepara infusi e decotti, e si mantiene in forma con faticose camminate antelucane sulle colline bolognesi. Laureato in lettere, anche se non appare, dedica molto tempo e amore allo studio, all'insegnamento e alla conoscenza, nella pausa estiva, dei vari popoli della terra. E' uno dei rari frequentatori della nostra biblioteca provinciale, e fra i molti maestri predilige il caro Lucrezio.

Il p. Giuseppe Fabbri. Della razza di Tubalcain, è attratto da molte cose, anche distanti apparentemente, come la filosofia e l'artigianato. Lavoratore instancabile e geniale, sembra non gli basti una vita per fare ciò che vorrebbe. Intanto, alle sue spalle, qualcuno sussurra: «Un ragazzo di belle speranze, Giuseppe. Le adolescenti ne discorrono sul muretto. Le benedizioni del seno e del grembo scenda-



Fr. Gabriele Contini.

no sul suo capo in mezzo ai suoi fratelli» (cfr Gen 49, Volgata).

Questo augurio di benedizione e di fecondità Messaggero Cappuccino lo estende con affetto cordiale e riconoscente a tutti i festeggiati, venuti ad assidersi intorno a una mensa di sole, sotto gli occhi della Madonna del Buon Consiglio, con quel dolce bambino dalla testa adulta.

Laudato sii/Kambatta-Hadya

Chi trova un fuoco trova un amico

di fr. SILVERIO FARNETI

Magie di un fratello; piccolo-grande amico

Per fortuna che anche il fuoco fuma

Più che un fratello, qui, in Kambatta-Hadya, il fuoco è un amico, anche se talvolta gioca brutti scherzi, per la troppa confidenza che la

gente gli concede. Il focolare, sempre a livello di terra, è posto nella parte centrale della casa, vicino all'albero centrale di sostegno. Talvolta nei grandi tukul ce ne sono due: uno che serve alle donne per cucinare il cibo, l'altro, non molto